

Non credo in Dio, però mi manca. Ecco cosa rispondo quando me lo domandano. A mio fratello, che ha insegnato filosofia a Oxford, a Ginevra e alla Sorbonne, ho chiesto cosa pensava di quest'affermazione, senza rivelargli che era mia. Mi ha risposto con una parola: «Patetica».

È da mia nonna materna che occorre incominciare: Nellie Louisa Scoltock, nata Machin. Era stata insegnante nello Shropshire, poi si era sposata col nonno, Bert Scoltock. Non Bertram, non Albert, Bert e basta: così battezzato, così chiamato, così cremato. Faceva il preside e aveva un debole per la meccanica: un tipo da motocicletta e sidecar, poi proprietario di una Lanchester e, una volta in pensione, di una Triumph Roadster, un'auto sportiva alquanto pretenziosa con sedile a tre posti davanti e due strapuntini dietro se si abbassava la capotta. Quando li ho conosciuti io, i nonni si erano già trasferiti a sud per stare più vicini alla loro unica figlia. La nonna frequentava il Women's Institute, preparava conserve e sottaceti, spennava e arrostitiva i polli e le oche che il nonno allevava. Era minuta, apparentemente priva di pregiudizi e aveva le nocche ispessite dei vecchi: per togliersi la fede doveva usare il sapone. Il loro armadio era pieno di maglie fatte a mano; quelle del nonno avevano treccioni più virili. Andavano dal podologo regolarmente ed erano della generazione alla quale i dentisti consigliavano di togliersi tutti i denti in un colpo solo. Il che, all'epoca, rappresentava un normale rito di passaggio: in un batter d'occhio si passava da una dentatura traballante a una di porcellana, a una bocca tutta scorrimenti e scatti, agli imbarazzi in pubblico e al bicchiere d'acqua schiumosa sul comodino.

Il trapasso dai denti alla dentiera era parso – a mio fratello

e a me – un evento solenne e sconcio allo stesso tempo. Nella vita della nonna, però, c'era stato un altro enorme cambiamento al quale non si sarebbe mai fatto cenno in sua presenza. Nellie Louisa Machin, figlia di un operaio in una fabbrica di prodotti chimici, era stata educata nella fede metodista, mentre gli Scoltock erano anglicani. A un certo punto, da giovinetta, aveva improvvisamente perso la fede e, come tramanda l'univoca narrazione di famiglia, l'aveva sostituita con qualcos'altro: il socialismo. Ignoro se avesse una fede religiosa forte o quali convinzioni politiche avesse la famiglia; tutto quello che so è che una volta si era candidata con i socialisti per un'elezione comunale ed era stata sconfitta. Quando l'ho conosciuta, negli anni Cinquanta, era passata al comunismo. Doveva essere fra i rari pensionati della zona suburbana del Buckinghamshire abbonati al «Daily Worker» – così amiamo ripeterci, mio fratello e io – e abituati a fare la cresta sulla spesa per mandare donazioni al giornale per la Lotta.

Verso la fine del decennio ci fu lo scisma cino-sovietico e i comunisti del mondo intero dovettero scegliere tra Mosca e Pechino. Per gran parte degli adepti europei non si trattò di una decisione difficile; né lo fu per il «Daily Worker», che riceveva sussidi e istruzioni da Mosca. La nonna, che non era mai stata all'estero in tutta la vita e viveva in un'elegante zona residenziale, per qualche ragione mai espressa decise di schierarsi dalla parte dei cinesi. Quanto a me approvai quella decisione misteriosa per puro interesse personale poiché al «Daily Worker» si aggiungeva adesso il «China Reconstructs», una rivista eretica che arrivava direttamente per posta dal lontano continente. La nonna mi conservava i francobolli che staccava dalle buste color biscotto. Di solito, celebravano qualche successo industriale – ponti, dighe idroelettriche, automezzi in uscita dalle catene di produzione – o, in alternativa, mostravano diverse specie di pacifiche colombe in volo.

Poiché qualche anno prima si era verificato un vero e proprio scisma filatelico in casa, non c'era rivalità con mio fratello, che aveva deciso di specializzarsi nell'Impero britannico. Al che, per distinguermi, avevo annunciato che pure io mi sarei specializzato in una categoria che avevo denomina-

to, con una certa logica mi pareva, «Il resto del mondo». La definizione era valida unicamente in rapporto a ciò che mio fratello non collezionava, e non ricordo se quella mossa fosse aggressiva, difensiva o semplicemente pragmatica. Ricordo invece che aveva inaugurato qualche scambio di battute piuttosto astruse fra i membri del club filatelico della scuola, in brache corte fino al giorno prima. «Allora, Barnesy, cosa collezioni?» «Il resto del mondo».

Il nonno era un tipo da brillantina, e il poggiatesta della sua poltrona Parker Knoll – schienale alto e alette laterali contro cui sonnecchiare – non era soltanto decorativo. Si era incanutito prima della nonna, aveva baffi militareschi tenuti corti, una pipa dal cannello metallico e un borsellino per il tabacco che gli gonfiava la tasca del cardigan. Portava anche un voluminoso apparecchio acustico, altro aspetto del mondo adulto – o, piuttosto, di una fase lontana del mondo adulto – che mio fratello e io amavamo sfottere. «Prego?», ci urlavamo a vicenda mettendo le mani a conchetta intorno alle orecchie. Aspettavamo con impazienza il preziosissimo momento in cui la pancia della nonna avrebbe brontolato forte abbastanza da far sí che anche il nonno, malgrado la sua sordità, se ne accorgesse e domandasse: «Il telefono, ma'?» E dopo un grugnito di imbarazzo di quest'ultima, ritornavano ai rispettivi giornali. Il nonno – nella poltrona maschile e con gli apparecchi acustici che fischiavano di tanto in tanto mentre la pipa faceva strani gorgoglii ogni volta che tirava – scuoteva la testa sulle pagine del «Daily Express» che gli descrivevano un mondo in cui la verità e la giustizia erano costantemente in pericolo per via della Minaccia Comunista. Dalla sua poltrona femminile, piú morbida – nell'angolo rosso –, la nonna, fra un *tsk tsk* e l'altro, sfogliava il «Daily Worker» che descriveva un mondo in cui la verità e la giustizia, nella loro versione aggiornata, erano costantemente in pericolo per via del Capitalismo e dell'Imperialismo.

L'osservanza religiosa del nonno, a questo punto, si riduceva alla visione di *Songs of Praise* alla tv. Intagliava il legno e si occupava del giardino, coltivava il tabacco e lo metteva a seccare nella soffitta del garage dove conservava anche tuberi di dalia e le vecchie copie del «Daily Express» che le-

gava insieme con dei cordini sfilacciati. Aveva una predilezione per mio fratello, al quale insegnò ad affilare un cesello e lasciò gli attrezzi di falegnameria. Non ricordo che a me abbia mai insegnato (o lasciato) qualcosa, anche se una volta mi concesse di assistere all'uccisione di un pollo nel capanno del giardino. Sistemò l'uccello sotto il braccio, poi lo accarezzò per calmarlo mentre gli incastrava il collo in una pressa di metallo verde, avvitata al montante della porta. E quando fece forza sulla leva, strinse più forte il corpo dell'animale per tenere a bada le ultime convulsioni.

Mio fratello era autorizzato non solo a guardare, ma anche a partecipare. Più volte era stato lui a tirare la leva mentre il nonno teneva fermo il pollo. Eppure i nostri ricordi del macello nel capanno divergevano fino a diventare incompatibili. Per me la macchina si limitava a torcere il collo dell'animale; per lui era una ghigliottina in miniatura. «Conservo un'immagine nitida del cestello sotto la lama. E l'immagine (meno nitida) di una testa mozzata, un po' di sangue (ma non troppo), il nonno che mette giù il pollo decapitato e questo che continua a correre per qualche istante...» Era la mia memoria a essere sterilizzata o la sua a essere infettata dai film sulla Rivoluzione francese? Ad ogni modo, il nonno aveva iniziato mio fratello alla realtà della morte – con tutto il lerciume che comporta – meglio di quanto non avesse fatto con me. «Ti ricordi come il nonno uccideva le oche prima di Natale?» (No). «Rincorreva nel recinto l'oca designata cercando di colpirla con un piede di porco. Quando finalmente l'aveva acciuffata, per sicurezza la placcava al suolo immobilizzandole il collo con il piede di porco e poi le sferrava un colpo secco sulla testa».

Mio fratello si ricorda un rituale – di cui non sono mai stato testimone – che chiamava la Lettura dei Diari. Il nonno e la nonna tenevano entrambi un diario e ogni tanto, di sera, si distraevano leggendo a voce alta ciò che avevano scritto quella stessa settimana di molti anni prima. Gli appunti erano in gran parte banali, ma non di rado provocavano disaccordi. Nonno: «Venerdì. Lavorato in giardino. Piantato patate». Nonna: «Sciocchezze. "Piovuto tutto il giorno. Troppo bagnato per lavorare in giardino"».